

# Quando a Treviso piove diossina per giorni

## Le rilevazioni contestate dopo l'incendio De Longhi

di Emiliano Fittipaldi

**L**a diossina? ovunque. Tutti, se si facessero analisi ad hoc, se ne ritroverebbero un po' nel corpo. Ricchi e poveri, meridionali e padani, gli italiani iniziano ad assumerla già attraverso il cordone ombelicale. Qualche picogrammo di questa sostanza nociva c'è sempre stato anche nel sangue di Laura Polini, che fino al 18 aprile 2007 ai veleni killer non aveva mai dato troppa importanza. La compagna di Luciano Benetton ha iniziato a interessarsi di diossine e danni fisici eventuali solo da quel mercoledì sera, quando era chiaro che l'incendio allo stabilimento dell'amico Giuseppe De Longhi, distante solo quattro chilometri dalla quiete di Villa Lia, rischiava davvero di contaminare Treviso e dintorni. Qualcuno ha invocato persino l'evacuazione, ma il sindaco leghista e l'Arpav (l'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente) hanno effettuato i controlli subito dopo l'incidente, assicurando che non c'era alcuna minaccia per la salute pubblica. Parole che non hanno convinto i Benetton: girando per i cinque ettari della tenuta si sono messi le mani nei capelli. Piante avvizzite, animali intossicati, un odore schifoso che è rimasto per giorni a galleggiare tra rami e foglie.

Così la coppia ha sciolto le riserve, aperto il portafoglio e speso circa ventimila euro per effettuare (attraverso un

L'incendio alla De Longhi di Treviso. Le emissioni di diossina che ne derivarono furono rilevate in modo diverso



laboratorio privato) un monitoraggio ambientale della proprietà. A sedici giorni dal rogo, nonostante piogge torrenziali promettessero di pulire ogni traccia residua, le diossine e gli inseparabili furani sono stati trovati sulle foglie di ortaggi e insalate, sugli alberi da frutto e, in grandi quantità, nel terreno. «Su un pero - spiega l'autore della relazione tecnica Raul Martini - abbiamo rintracciato un valore di tossicità esorbitante: un solo frutto potrebbe contenere più della soglia giornaliera massima consigliata dall'Oms. La diossina ha invaso l'orto, e finirà con ogni probabilità nelle falde acquifere. I dati ufficiali? L'Agenzia per prevenire il panico ha usato toni rassicuranti, ma credo

abbia sbagliato». Nella relazione, in realtà, il commento è meno diplomatico: «Dall'Arpav - si legge - sono arrivati commenti approssimativi, poca cautela, manipolazione dei risultati».

Chissà che faccia avranno fatto Luciano e Laura quando hanno scoperto che anche il nipote prediletto, Andrea Benetton, viene considerato da qualche magistrato come un inquinatore di rango. A differenza di altri imprenditori che ci guadagnano miliardi, Andrea sembra un avvelenato "per caso", finito in un'inchiesta della Guardia di Finanza di Piedimonte Matese anche per colpa, forse, della generazione dei vecchi di famiglia che gli hanno intestato la Cirio Agricola. Una società

che gli industriali di Ponzano Veneto hanno comprato per venticinque milioni di euro dal crac Cragnotti. In effetti tutti sanno che i Benetton, con quasi 6000 negozi aperti in cinque continenti, sono i più grandi produttori di abbigliamento italiani, ma pochi sono a conoscenza del fatto che sono anche tra i primi produttori di latte d'Europa. A occuparsi di mucche e pecore e dell'azienda Maccaresse (venduta dall'Iri nel 1998) è sempre stato il fratello minore di Luciano, Gilberto e Giuliana, Carlo. Che ha fatto fare al business agricolo il salto di qualità nel 1991, quando ha comprato migliaia di ettari di terra in Argentina, una proprietà grande quanto mezzo Veneto, praterie sterminate

dove si coltiva mais, e si allevano mucche da latte e pecore da tosare per fare pullover. Carlo ha trasmesso passione e parte dell'eredità al figliolo. Ad Andrea, quarantenne, perito tessile e laurea in sociologia a Urbino, la campagna piace davvero. «L'agricoltura? una passione che mio padre mi ha trasferito fin da piccolo. E' una persona innamorata dei processi produttivi, e non ce n'è uno più bello della natura». Da uno così non ti aspetti un'accusa pesante come quella lanciata dalla procura di Santa Maria Capua Vetere: gestione di discarica abusiva. Andrea, insieme ad altri tre dirigenti della Cirio, avrebbe messo in piedi un'attività non autorizzata per gestire lo smaltimen-

to di rifiuti tossici e speciali. I finanziari hanno perlustrato l'azienda zootecnica nella tenuta dei Toteri e hanno trovato di tutto: una vasca interrata piena fino all'orlo di oli per motori che sbrdolavano sui terreni adiacenti, contenitori di erbicidi abbandonati, filtri dell'olio, batterie al piombo «che sversano l'acido» si legge nell'informativa «direttamente sul suolo nudo», materiale da costruzione contenente amianto in quantità industriale (circa 6000 metri quadri), trecento provette piene di sangue di animali, persino un vaso di vetro con l'etichetta «embrione a cinquanta giorni del 9 settembre 1993 numero 8631, contenente della sostanza organica immersa nel liquido». Il feto di un vitello. Andrea andrà a processo, e rischia fino a tre anni. La famiglia si è arrabbiata parecchio con i Pm, perché se gli inquirenti ipotizzano l'uso sistematico del sito come discarica abusiva, per gli imputati i rifiuti sarebbero solo materiali veterinari e monnezza ereditata dalla Cirio agricola che ha comprato la tenuta dall'amministrazione controllata. L'asta in effetti si basò anche su un piano industriale che prevedeva la bonifica ambientale - che è stata fatta solo dopo l'intervento della Guardia di Finanza e del sindaco di Alife, che ha ordinato al giovane Andrea di pulire tutto e mettere in atto un piano di caratterizzazione del sito «con la procedura di analisi del rischio».